

In materia di prevenzione dell'infiltrazione mafiosa negli appalti per la ricostruzione post-terremoto, è stato ricordato che la gran parte degli strumenti previsti dal quadro normativo prevede il rilascio di informazioni antimafia da parte del Prefetto e, per le ditte che saranno aggiudicatrici di pubblici appalti relativamente alla ricostruzione e per tutte imprese della filiera, le informazioni per l'iscrizione alla *white list*: tale procedura, ormai collaudata, permette una certa tranquillità rispetto alla possibilità di intercettare i soggetti legati alla criminalità organizzata.

Il problema maggiore di tali procedure amministrative di controllo è quello della «sostenibilità amministrativa» dell'impianto, dal momento che le risorse umane e materiali disponibili sono limitate.

Quanto alla situazione della provincia di Ferrara, il Prefetto ha confermato che anche su quel territorio le presenze mafiose hanno origine dall'immigrazione, fin dagli anni sessanta, di soggetti legati ad organizzazioni criminali, giunti nel territorio ferrarese prima in soggiorno obbligato e, nel tempo, anche come collaboratori di giustizia. Anche nel ferrarese, i settori che sono stati preferiti dalle mafie per la loro espansione sono quelli delle attività commerciali, dell'edilizia, dell'intermediazione, dei trasporti e, da ultimo, il settore sanitario.

Il Prefetto di Ferrara ha poi posto l'accento sull'importanza dello scambio continuo di informazioni realizzato tra tutti i Prefetti della Regione, ma anche con quelli di province a tradizionale densità mafiosa (ad esempio, Reggio Calabria e Caserta). Questa organizzazione appare utile anche negli interventi della ricostruzione post-sisma (nella provincia, sono stati sette i Comuni particolarmente colpiti), che ha riguardato in primo luogo gli interventi di ripristino delle strutture scolastiche, realizzati con procedure d'urgenza e negoziate (trattativa privata e affidamenti diretti), ma senza rinunciare ad attività di controllo amministrativo.

### **L'audizione del Procuratore distrettuale della Repubblica di Bologna**

Il Procuratore distrettuale della Repubblica di Bologna, dott. Alfonso, ha reso alla Commissione un'appassionata testimonianza dell'impegno della magistratura inquirente nel distretto bolognese (che ha competenza per le indagini antimafia sull'intera regione Emilia Romagna), ma anche reso evidente un ritardo nel più efficace approccio alle indagini antimafia, che è spesso riscontrabile negli uffici giudiziari delle regioni che non hanno un tradizionale insediamento mafioso e che non hanno maturato nei decenni l'abitudine alle indagini antimafia<sup>226</sup>.

Il dott. Alfonso ha affermato di aver potuto constatare in Emilia Romagna tre livelli crescenti di presenza della criminalità organizzata: «*un primo livello è quello dell'insediamento, come normalmente si usa dire, cioè di una presenza operativa di soggetti affiliati a gruppi criminali or-*

<sup>226</sup> Il Procuratore Alfonso ha invece ricordato di aver portato alla Procura di Bologna la sua esperienza di ben diciotto anni di servizio presso la Direzione nazionale antimafia.

*ganizzati di stampo mafioso in un territorio che è distante da quello di origine. Vi è poi l'infiltrazione, che è un fenomeno più serio e più penetrante perché, evidentemente, è proprio la penetrazione delle organizzazioni malavitose o di affiliati ad esse all'interno del tessuto economico, all'interno della società civile e, spesso, all'interno delle istituzioni. Vi è poi un terzo livello di presenza, quello del radicamento. Il radicamento è ancora più penetrante perché significa che, in una certa zona, non soltanto i gruppi criminali si sono insediati e infiltrati, ma vi operano stabilmente, importando modelli operativi e strategie complessive tipiche delle organizzazioni criminali della terra di origine. È chiaro, e si comprende facilmente, il livello crescente di queste tre situazioni. Mentre, però, le prime due situazioni danno normalmente luogo a un fenomeno di delocalizzazione dell'attività di un gruppo criminale, la terza, quella del radicamento, potrebbe anche dar vita a un fenomeno di colonizzazione, come avvenuto in Lombardia. In Emilia Romagna ci troviamo in una situazione di mezzo, soprattutto in particolari zone. Vi è una presenza radicata di persone affiliate a organizzazioni malavitose che, tuttavia, non operano ancora con il sistema della colonizzazione, ma con quello della delocalizzazione».*

Secondo il magistrato, l'Emilia Romagna non è terra di mafia come la Sicilia, la Calabria o la Campania, ma è luogo in cui i gruppi criminali organizzati svolgono attività illecite per conseguirne profitti o per reinvestire profitti illecitamente accumulati.

Ha ricordato di aver apportato, sin dall'inizio della propria esperienza bolognese, diverse innovazioni, sia sul piano organizzativo che su quello della strategia di contrasto.

Sotto il primo aspetto, l'ufficio di Procura è stato riorganizzato con l'istituzione di due gruppi di lavoro nella D.D.A. (uno relativo alla 'ndrangheta, che è presente con organizzazioni molto forti, agguerrite e penetrate all'interno del tessuto economico della società emiliana, lungo l'asse che da Modena arriva fino a Piacenza; l'altro alla camorra, presente nel Distretto soprattutto con affiliati al «clan dei casalesi») e rendendo effettivo il collegamento con la Direzione nazionale antimafia, attraverso la presenza del magistrato di collegamento della Procura nazionale. Inoltre è stata curata la circolazione delle notizie tanto all'interno della D.D.A. quanto attraverso riunioni di collegamento con altre Direzioni distrettuali antimafia (in particolare, Napoli e Catanzaro).

Dal punto di vista delle scelte strategiche, l'opzione più importante è stata quella di seguire la via dell'aggressione patrimoniale come misura di elezione per il contrasto alla criminalità organizzata, soprattutto in una terra in cui le organizzazioni criminali vengono per fare affari e per reimpiegare profitti.

Il Procuratore ha anche segnalato la scarsità delle risorse a disposizione: solo quattro magistrati assegnati alla D.D.A., solo tre assistenti di segreteria, appena dodici ufficiali di polizia giudiziaria (di cui quattro assegnati solo per specifiche indagini). Tutto questo per un bacino di utenza

che comprende tutta l'Emilia Romagna (con circa 4 milioni di abitanti) e nove Procure ordinarie che ricadono all'interno del Distretto<sup>227</sup>.

Secondo l'analisi della D.D.A., tutte le nove province dell'Emilia Romagna sono interessate, in maniera più o meno grave, dal fenomeno della criminalità organizzata, certamente in maniera diversa, con insediamenti e radicamenti diversi o comunque con una incisività diversa.

In questa analisi, è possibile dividere il territorio regionale in tre parti: da un lato l'Emilia, dall'altro la Romagna e, al centro, Bologna, il capoluogo, con il suo territorio.

In Emilia, nelle province di Modena, Parma, Piacenza e, soprattutto, di Reggio Emilia, a partire dagli anni Settanta è iniziato un fenomeno migratorio dalla Calabria – in particolare dalla zona di Cutro. Alcuni, delle

---

<sup>227</sup> Il quadro disegnato dalle parole del Procuratore di Bologna in materia di risorse disponibili è tanto chiaro quanto, purtroppo desolante, e merita di essere riportato nella sua completezza: «Per quanto riguarda l'adeguatezza degli strumenti e delle risorse, io credo che sugli strumenti qualche ritocco può sempre fare bene, non c'è dubbio; quello delle risorse invece è un problema grave. Vi debbo dire che io ho dovuto condurre l'attività della Direzione distrettuale antimafia, che - come vi dicevo - ha competenza su 9 Province, su 4 milioni di abitanti e su un territorio enorme, con 15.000 euro. In tutto il 2012 la mia D.D.A. ha ricevuto 15.000 euro al 9 novembre 2012, quando mi sono fatto dare il dato dalla segreteria per venire qua da voi; questo vi dice tutto. In ufficio ho sei magistrati sottoposti a misure di protezione; tre apparteniamo alla D.D.A. e tre appartengono alla procura ordinaria, ma svolgono attività di indagine - o l'hanno già svolta - nei confronti dei gruppi anarco-insurrezionalisti (sapete che in questo territorio abbiamo anche questo grave problema). Ebbene, io ho due autovetture protette; una me la presta costantemente la procura generale e una me la presta ogni tanto la corte d'appello. Ovviamente facciamo i turni per poter andare a casa, tornare, eccetera. Per carità di Dio, questa è la situazione del Paese e siamo i primi noi a fare sacrifici. Però bisogna anche comprendere che, con questa quantità e qualità delle risorse, l'impegno arriva fino ad un certo punto. Ad un assistente amministrativo o ad un autista io non posso dire di restare fino a mezzanotte, se non ho la certezza che poi gli verrà pagato lo straordinario. Infatti egli la prima volta lo fa per rispetto del Procuratore della Repubblica, la seconda volta lo fa per ragioni di cortesia, la terza volta lo fa se gli sono simpatico (se invece il Procuratore non gli sta simpatico, non lo fa più), la quarta volta mi dirà che ha famiglia e che non può restare la sera fino alle dieci senza portare a casa nulla. Noi dobbiamo fare i conti con queste cose: alle sette e mezzo nel mio ufficio spengono la luce. Se siamo in ufficio, ce ne andiamo. Tanto per essere chiari, parliamo di questo; non parliamo dei massimi sistemi. Noi quindi cerchiamo di fare tutto quello che le nostre forze ci consentono di fare, con il sacrificio di ciascuno di noi e delle nostre famiglie e con l'impegno massimo che possiamo dare. Vi prego di prendere atto di ciò, perché così stanno le cose. Non credo che sia così soltanto a Bologna, ma credo che sia così dappertutto. Mi sono permesso nella relazione di indicare comparativamente il dato del mio ufficio con il dato di Genova e di Firenze. A parità di processi, c'è una maggiore estensione del territorio e c'è un maggior numero di tribunali (che ovviamente sono collegati alle Province); giornalmente debbo inviare magistrati a fare udienze a Piacenza, a Parma, a Modena, a Reggio Emilia, eccetera. Tuttavia c'è un numero di magistrati e di personale amministrativo inferiore rispetto a questi altri due uffici; rispetto ai 30 magistrati di Firenze, io ne ho 23 in organico. L'organico inoltre non è sempre pieno; attualmente ne ho 20, tant'è vero che in D.D.A. ne ho 4. Se avessi 25 magistrati, ne metterei 5. Anche questa situazione l'ho segnalata al Ministro della giustizia, per capire qual è la ragione di questa disparità di trattamento fra questi tre uffici. Probabilmente, quando furono creati gli organici, c'erano delle ragioni territoriali, di presenza di criminalità organizzata o di altro; però oggi la situazione è questa e io l'ho dovuta rappresentare. Ora aspetto fiducioso un intervento in questa direzione».

migliaia di emigrati calabresi, erano già affiliati ad organizzazioni criminali della terra d'origine e hanno mantenuto il contatto con quelle.

In questo momento, nella zona di Reggio Emilia opera un gruppo criminale collegato alla 'ndrina di Cutro, retta dal boss Nicolino Grande Aracri<sup>228</sup>. Il gruppo ha una buona dose di autonomia, ma non è assoluta e deve sempre fare riferimento al «locale» di Cutro. Si tratta di un fenomeno diverso da quello che è emerso in altre indagini che sono state svolte, soprattutto in Lombardia, dove il livello di autonomia è maggiore e si è potuto parlare di *colonizzazione*. In Emilia si deve continuare a parlare di *delocalizzazione*, perché queste sono le evidenze di indagine, anche se è possibile che il fenomeno sia già in fase evolutiva. Difficilmente nelle zone indicate si riscontrano altre organizzazioni 'ndranghetiste, salvo la cosca Arena di Isola Capo Rizzuto (che però ha svolto solo attività di riciclaggio, anche con reati tributari e fiscali).

Sul territorio opera anche la camorra campana, tuttavia essa è meno strutturata e raffinata nel tipo di attività criminale che svolge. La presenza camorrista è riscontrata soprattutto a Modena, ma si è poi spostata anche verso la Romagna. La camorra svolge già da molto tempo, in quel territorio, le attività tipiche delle organizzazioni criminali<sup>229</sup>.

A differenza di quanto accade per la 'ndrangheta, per la camorra non vi sono evidenze che indichino l'esistenza di organizzazioni autonome, ben strutturate, che riescano ad operare con una buona dose di libertà decisionale rispetto ai gruppi di provenienza. È possibile, invece, considerarli come una sorta di sottogruppi, rispetto a quelli originari di appartenenza, sicuramente dotati di minore autonomia rispetto a quella che hanno i gruppi 'ndranghetisti.

È verificato anche che i camorristi «*casalesi*» agiscono spesso con l'appoggio di strutture tecnico-professionali: sono stati arrestati un avvocato, un commercialista ed il titolare di un'agenzia di investigazioni (il quale forniva informazioni riservate, che riusciva a procurarsi con la com-

---

<sup>228</sup> Per rimarcare l'importanza della colonia cutrese a Reggio Emilia, il Procuratore ha segnalato come molti candidati alle elezioni comunali di Reggio Emilia abbiano fatto campagna elettorale recandosi direttamente a Cutro, per acquisire consenso. Si è poi fatto più volte riferimento, nel corso della missione, ad un episodio alquanto singolare: si tratta di una cena tenutasi tra imprenditori cutresi stanziati nel reggiano, che si sarebbero incontrati, alla presenza anche di esponenti politici locali, per concordare una «strategia» avverso le molte informative atipiche emesse nei loro confronti dal Prefetto di Reggio Emilia.

<sup>229</sup> «Abbiamo rilevato tracce della sua presenza almeno dal 2007, per parlare solo dei tempi recenti. Hanno operato nel modenese e nel reggiano Raffaele Diana, detto Rafilotto e Giuseppe Caterino, detto Peppinotto. Inoltre, nel 2007 è stato gambizzato, a Castelfranco Emilia, l'imprenditore Giuseppe Pagano. Nel modenese, fino a poco tempo fa, ovvero fino a quando la D.D.A. non li ha arrestati, erano attivi Alfonso Perrone e Sigismondo Di Puorto, quest'ultimo ritenuto uno dei bracci operativi, un luogotenente, di Michele Zagaria e Antonio Iovine. Siamo dunque all'interno del pericolosissimo clan Schiavone e quindi stiamo parlando dei livelli alti, della cosiddetta nobiltà: lo dico per indicare il livello dei personaggi presenti in Emilia Romagna. Essi si recavano in questa regione per trascorrere le latitanze, per investire le ricchezza derivante da attività delittuose e per compiere delitti come le estorsioni, con una crudeltà – badate bene – che mi ha fatto impressione».

plicità di appartenenti alle Forze di polizia). Invece, non sono risultati collegamenti o tracce di rapporti di affari illeciti con pubbliche amministrazioni o con esponenti politici del territorio.

Appare invece evidente che i clan camorristici stiano tentando di raggiungere accordi ed organizzazioni nelle loro articolazioni operanti in Romagna, anche superando i rapporti di forza e le divisioni esistenti nei territori di origine: ad esempio, sono state arrestate alcune persone appartenenti a tre clan camorristici diversi che in Campania sono in conflitto tra di loro, mentre in Emilia Romagna fanno affari assieme. Si tratta dei clan Di Puerto, Vallefucio e Maraniello, anche se non è stato chiarito se si tratti di un accordo operato in autonomia da questi gruppi, oppure se essi hanno avuto l'assenso delle organizzazioni di provenienza.

Sul punto, appare utile riportare testualmente la preoccupazione del Procuratore: *«La cosa che ci preoccupa, che ci ha messo in allarme e che ci induce ad accertamenti molto incisivi è il rinvenimento, presso un imprenditore pesarese, di un foglietto manoscritto. Questo foglietto in realtà conteneva una sorta di organigramma: si pensava alla creazione di un nuova cellula criminale, da inserire in una struttura provinciale, con l'indicazione di una casa madre di Antonio Iovine, con Di Puerto Sigismondo come elemento di saldatura e con Alfonso Perrone, vicino a Zagaria, come braccio destro. Abbiamo qui questo appunto, per gli aspetti folkloristici che esso può rappresentare. Ovviamente questo ci allarma, perché significa che in Romagna si vogliono organizzare e strutturare in maniera più definitiva rispetto a quanto non lo siano stati in passato. Non solo; sempre in base a questi appunti che abbiamo ritrovato, vi è proprio un progetto di espansione di questa organizzazione criminale, che interessa le Marche e addirittura tutta la Toscana. Evidentemente c'è il pensiero, l'idea e il progetto di estendersi anche nell'Italia centrale. Anche questo fenomeno credo che sia stato contrastato abbastanza efficacemente. Soltanto nei confronti di personaggi appartenenti alla camorra e ai casalesi in particolare, dal gennaio 2010 (cioè da quando sono arrivati), sono state eseguite 60 misure cautelari in carcere, sono pendenti ulteriori misure per 40 persone e sono state applicate misure di prevenzione personale e patrimoniale nei confronti di 20 persone».*

È stato riferito l'interesse investigativo anche nei confronti della Repubblica di San Marino, che è risultata al centro d'interessi per il riciclaggio di capitali illeciti tanto per la camorra quanto per la 'ndrangheta. Sono stati intessuti rapporti con il Commissario alle leggi della Repubblica di San Marino e con la Procura federale antiriciclaggio di Lugano, con buoni risultati di collaborazione.

Tra l'Emilia e la Romagna si colloca, poi, il capoluogo, Bologna, che ha una situazione completamente diversa rispetto alle altre due zone. Sostanzialmente, Bologna e il suo territorio sono «terra di nessuno», nel senso che non esiste un'organizzazione criminale egemone e vi è spazio operativo per tutti. I traffici riguardano soprattutto lo spaccio di stupefacenti ed il riciclaggio. A Bologna operano anche molti gruppi stranieri, interessati soprattutto al mercato della droga, ma anche allo sfruttamento

della prostituzione, alla tratta delle persone e ad altre attività analoghe e collegate.

Il Procuratore ha riferito anche dell'attività di polizia finalizzata alla cattura di latitanti, che ha avuto buoni risultati <sup>230</sup>.

In materia di contrasto patrimoniale, la D.D.A. di Bologna ha messo in campo tutti gli strumenti normativi che la legge mette a disposizione: la confisca penale, la confisca «allargata» di cui all'articolo 12-*sexies* e la confisca di prevenzione. L'obiettivo è, iniziate le indagini, di aggredire lo stesso patrimonio magari con le tre diverse misure, per far in modo di recuperarlo e riportarlo alla collettività.

Le misure di prevenzione patrimoniale hanno ricevuto rinnovata attenzione, anche se fino a pochi anni orsono lo strumento era rimasto praticamente inutilizzato: nel 2010 sono state avanzate tre proposte patrimoniali, nel 2011 dieci e nel 2012, fino al 9 novembre, ne sono state proposte undici.

È stato affrontato anche l'argomento delle informazioni interdittive, in quanto – opportunamente – alcuni Prefetti della Regione (ed in particolare quello di Reggio Emilia) hanno instaurato la prassi di comunicare al Procuratore distrettuale della Repubblica le informazioni interdittive adottate, al fine di stimolare eventuali indagini. Pertanto, è stato adottato dalla D.D.A. un protocollo investigativo standard, per sviluppare accertamenti sull'azienda o sul suo titolare e per verificare la provenienza dei mezzi economici utilizzati (ad esempio: accertare se negli anni precedenti abbia svolto lavori dello stesso tipo e per quale ammontare, con quale tipo di gara, se con evidenza pubblica o meno; accertare la capacità finanziaria e quella tecnica dell'azienda; fare un accesso all'anagrafe dei conti per capire che rapporti vi siano con le banche e con gli intermediari finanziari; verificare se l'azienda ha fatto ricorso ad un mutuo o ad un prestito, se ha ricevuto un contributo pubblico; verificare la posizione dei lavoratori e dei mezzi presenti all'interno di un cantiere; verificare la regolarità degli stranieri che lavorano in azienda).

È stato fatto riferimento anche alle difficoltà di ottenere l'emissione di provvedimenti cautelari: ne sono stati ottenuti 92 nel 2010, 168 nel 2011 e 56 fino al 9 novembre del 2012, con oltre 150 richieste che attendono la definizione dall'inizio dell'anno. Questi ritardi, evidentemente, bloccano lo sviluppo dell'attività investigativa e sono direttamente dipendenti dalle carenze di organico del Tribunale di Bologna che, nonostante gli sforzi profusi, non riesce a rispondere con celerità alle richieste dell'ufficio di Procura.

Per quanto concerne le infiltrazioni mafiose nei lavori di ricostruzione delle zone colpite dal terremoto, la Procura ha lanciato l'allarme

---

<sup>230</sup> Sono stati arrestati Nicola Acri, in territorio bolognese, ed i suoi favoreggiatori; Giorgio Perfetto e Carmine Balzano (quest'ultimo collegato alla criminalità campana); infine, è stato arrestato in Spagna Maurizio Ragno.

sui possibili tentativi da parte delle organizzazioni di stampo mafioso di ottenere l'aggiudicazione di lavori per la ricostruzione, sulla base della regola di esperienza: dove esiste ricchezza giunge anche la criminalità organizzata. Preoccupazione quanto mai fondata. Il Procuratore ha infatti riferito che, come emerso nel corso di indagini recenti, soggetti appartenenti a 'ndrine calabresi si stanno organizzando per ottenere l'affidamento di lavori.

### **L'audizione del Presidente della Regione Emilia Romagna**

Il 13 novembre, la Commissione ha avuto l'occasione di audire anche il Presidente della Regione Emilia Romagna, on. Vasco Errani, particolarmente impegnato soprattutto nell'attività di ricostruzione post-terremoto in quanto Commissario delegato a tali attività.

Egli ha prima fornito le cifre delle dimensioni economiche della Regione Emilia Romagna, che ha un bilancio di 10,652 miliardi di euro (di cui 8,733 miliardi per la sanità). È la Regione meno indebitata di Italia, ha il costo di funzionamento tra i più bassi di tutto il Paese, rappresenta poco più dell'8 per cento del P.I.L. nazionale e vi hanno sede oltre 400.000 imprese (anche in filiera o in rete), molte delle quali sono state duramente colpite dal terremoto.

Il presidente Errani ha confermato una presenza significativa della 'ndrangheta e della camorra in alcune aree ed in alcuni settori regionali, senza che però risultino forme di controllo capillare del territorio né condizionamenti della politica locale, se non in casi eccezionali. In proposito ha, inoltre, ricordato che il *modus agendi* delle mafie nella regione consiste nella «*mimetizzazione sociale*», determinato anche dall'esistenza nella società di anticorpi, che «*hanno costretto fino ad oggi le organizzazioni mafiose ad adottare meccanismi di infiltrazione diversi da quelli usuali, a rendersi assai più invisibili e quindi anche più difficilmente decifrabili*».

I meccanismi di protezione della regione dalla «*colonizzazione*» che caratterizza altre zone del Paese sono spiegati attraverso alcuni elementi:

- 1) minore permeabilità della imprenditoria locale;
- 2) strutture amministrative meno corrotte e corruttibili;
- 3) ceto politico poco permeabile;
- 4) resistenza culturale della società civile.

Affrontando il tema degli strumenti di prevenzione e di contrasto alla criminalità e di promozione della legalità, il Presidente Errani ha intanto assicurato che la collaborazione tra tutte le Istituzioni statali e regionali costituisce un elemento fondamentale, senza che alcuno degli Enti interessati abbia voluto sottovalutare il fenomeno (o «*mettere la testa sotto la sabbia*», per usare una espressione utilizzata dall'auditore).

La Regione è intervenuta in materia anche con specifici interventi legislativi:

(a) la legge regionale 26 novembre 2010 n. 11, «*Disposizioni per la promozione della legalità e della semplificazione nel settore edile e delle costruzioni a committenza pubblica e privata*», che interviene a regolamentare un settore delicato ed importante, quale quello dei contratti pubblici e dell'edilizia, anche privata, introducendo nuove forme di controllo da un lato e di premialità per le imprese virtuose dall'altro;

(b) la legge regionale 9 maggio 2011, n. 3, che contiene «*Misure per l'attuazione coordinata delle politiche regionali a favore della prevenzione del crimine organizzato e mafioso, nonché per la promozione della cultura della legalità e della cittadinanza responsabile*» e ha il compito di definire un quadro in cui le diverse politiche regionali attuabili possano coordinarsi in modo efficiente.

Il Presidente Errani ha, poi, comunicato che è attualmente in discussione un progetto di legge regionale recante «*Disposizioni per la promozione della legalità e della responsabilità sociale nei settori dell'autotrasporto, facchinaggio, movimentazione merci e servizi complementari*», relativa a settori particolarmente sensibili all'infiltrazione mafiosa.

La Regione ha posto in essere una serie di ulteriori attività, per contrastare l'infiltrazione mafiosa nel tessuto civile ed imprenditoriale. In particolare: è stato siglato un protocollo d'intesa per estendere i controlli a tutti gli appalti e subappalti di servizi e forniture; è stato siglato un protocollo con le prefetture, alla presenza del Ministro dell'Interno, per estendere i controlli antimafia all'edilizia privata; è stata potenziata l'attività dell'Osservatorio regionale dei contratti pubblici (in particolare, per ciò che attiene alla denuncia alle Autorità); sono stati finanziati i Consorzi Fidi, che permettono di prevenire i cc.dd. «espropri mafiosi» delle aziende in difficoltà finanziaria; sono stati realizzati interventi regionali per la riqualificazione dei beni confiscati.

Per quanto attiene agli interventi di ricostruzione post-terremoto, per i quali il Presidente della Regione ha poteri e compiti specifici in quanto Commissario delegato alla ricostruzione, è stata fornita alla Commissione una stima dei danni in Emilia Romagna nella misura di oltre 12 miliardi di euro<sup>231</sup>.

---

<sup>231</sup> «In Emilia-Romagna la stima è di 12 miliardi e 202 milioni di euro: 676 milioni di euro per i provvedimenti di emergenza; 3 miliardi e 285 milioni di euro di danni all'edilizia residenziale; 5 miliardi e 237 milioni di euro di danni alle attività produttive; 2 miliardi e 75 milioni di euro di danni ai beni storico-culturali e agli edifici religiosi; la quota restante è suddivisa fra edifici e servizi pubblici e infrastrutture. Le ricadute sul PIL sono pesanti, tanto che per la prima volta, negli ultimi decenni, l'andamento del PIL regionale è peggiore di quello nazionale: per il 2012, è infatti previsto un calo del PIL nazionale del 2,4 per cento e un calo del PIL regionale del 2,5 per cento, erodendo così il differenziale che negli anni c'è sempre stato, tra PIL nazionale e regionale».



Il dato è particolarmente importante, anche perché riguarda non solo una zona altamente popolosa e ricca di opere e di monumenti storici ed artistici, ma anche molto industrializzata: nell'area del cratere si produce l'1,8% del P.I.L. nazionale.

Il Presidente Errani ha pure ricordato che: il decreto-legge n. 74/2012 (convertito dalla legge n. 122/2012) ha previsto la predisposizione di liste di fornitori immuni da infiltrazioni (c.d. *white list*) e la tracciabilità dei flussi finanziari; è prevista l'applicazione di linee guida fissate dal C.A.S.G.O.; anche per l'Emilia Romagna (come era avvenuto per l'Abruzzo) è stato costituito un gruppo di analisi interforze, il G.I.R.E.R. (di cui si è già accennato *infra*), istituito presso la Criminalpol e con sede distaccata presso la Prefettura di Bologna.

La Regione ha svolto in materia di prevenzione rilevanti attività, anche attraverso le previsioni del «Protocollo Legalità» approvato in materia. Ad esempio, la Regione ha predisposto una serie di archivi informativi di particolare utilità (indicati con le sigle MUDE in materia edilizia, SICO in materia di notifica preliminare, SITAR in materia di appalti regionali, SFINGE in materia di finanziamento per attività produttive). Viene realizzato, ancora, un monitoraggio capillare della filiera dell'edilizia pubblica e privata. È stato realizzato, poi, un *Elenco di merito* (regionale) delle imprese edili, in collaborazione con A.N.C.I., U.P.I., Unioncamere e che viene messo a disposizione delle Prefetture per la predisposizione delle *white lists*. Infine, dal luglio scorso è stato realizzato un *Prezziario delle opere pubbliche*, che comprende oltre 8.000 voci.

Dal 2004 opera in Regione anche *Intercent-ER*, ossia l'Agenzia regionale per lo sviluppo dei mercati telematici, che gestisce le gare attraverso sistemi telematici (c.d. *e-procurement*), che garantisce massima trasparenza nelle (e delle) procedure. In tutte le fasi dell'appalto, l'Agenzia effettua anche tutti i controlli relativi ai requisiti morali dei soggetti che partecipano alla gara ed anche nei casi di subappalto. La legge regionale n. 11/2004 stabilisce che gli Enti regionali e le Aziende sanitarie sono tenute ad utilizzare le convenzioni-quadro dell'Agenzia. Oggi, quello della sanità è il settore prioritario di intervento dell'Agenzia: oltre il 70% degli acquisti effettuati tramite l'Agenzia è relativo ad Aziende sanitarie ed il sistema ha permesso di realizzare 350 milioni di euro di risparmi per le Aziende stesse.

Sembra utile, infine, ricordare le conclusioni dell'audizione del Presidente della Regione, che acquistano valore simbolico e programmatico dell'azione antimafia: «*La sfida è fare presto e bene. Ma, per vincere questa sfida, dobbiamo essere convinti della necessità di dare una risposta di sistema, mettendo a frutto tutte le esperienze, gli strumenti, i progetti, gli accordi, le norme statali e regionali*».

## L'ESPANSIONE ECONOMICA NEL CENTRO

### La situazione in Toscana e le audizioni in sede

La Commissione, al fine di monitorare il fenomeno mafioso in Toscana, ha espletato tre importanti audizioni: quella del dott. Giusto Sciacchitano, sostituto Procuratore nazionale antimafia, delegato al coordinamento investigativo con riferimento al Distretto della Corte di Appello di Firenze<sup>232</sup>, quella del Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Firenze dott. Giuseppe Quattrocchi, accompagnato dai Sostituti Procuratori dott. Ettore Squillace Greco e dott. Tommaso Coletta, aventi delega alla trattazione dei procedimenti D.D.A.<sup>233</sup>, e quella del Prefetto di Firenze dott. Luigi Varratta<sup>234</sup>, accompagnato dai componenti del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica e dal capo del centro operativo DIA di Firenze.

All'esito delle citate audizioni e dell'analisi della documentazione offerta dagli auditi e/o preventivamente richiesta dalla Commissione ai rispettivi Uffici appartenenza (Prefettura e Procure), è stato acquisito un quadro certamente completo rispetto alle finalità conoscitive e di approfondimento del fenomeno.

Gli auditi hanno sostanzialmente concordato su quanto già emerso in sede di approfondimento del fenomeno mafioso in territori diversi da quelli di tradizionale insediamento, ossia che le organizzazioni criminali, che un tempo rappresentavano esperienze tipiche dei territori di rispettiva origine, oggi si manifestano, in vari modi ed in diversa misura, anche in aree distanti e, tra queste, in Toscana.

Detta regione, che ancor oggi non può definirsi terra di mafia, non può più, tuttavia, considerarsi impermeabile alle infiltrazioni mafiose.

Si legge nella relazione consegnata dal Prefetto Varratta: «*Una regione dove sicuramente manca il consenso sociale alla criminalità organizzata ma che in questa situazione di crisi economica può essere particolarmente esposta ai suoi appetiti. Anche in Toscana, pertanto, emergono segni di tentativi di infiltrazione di organizzazioni di stampo mafioso, sia*

---

<sup>232</sup> Cfr. Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere. Audizione del dott. Giusto Sciacchitano, resoconto stenografico della seduta del 5 giugno 2012.

<sup>233</sup> Cfr. Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere. Audizione del dott. Giuseppe Quattrocchi, del dott. Ettore Squillace Greco e dott. Tommaso Coletta del 24 ottobre 2012.

<sup>234</sup> Cfr. Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere. Audizione del dott. Luigi Varratta del 7 novembre 2012.

italiane che straniere, all'interno del tessuto economico-produttivo-sociale del territorio»<sup>235</sup>.

Così si esprime, ancora, il dott. Giuseppe Quattrocchi: «Siamo in grado di dire che siamo un territorio di elezione per una possibile, concreta e prevedibile infiltrazione stabilizzata di presenze che riconducono a quelle ipotesi di reato. Abbiamo infatti potuto constatare un'ampia e verificata attività che manifesta l'interesse di organizzazioni criminali organizzate per le attività economico produttive del nostro territorio, con una capacità sempre più crescente di manifestarsi alle indagini che la polizia giudiziaria e la direzione distrettuale antimafia vanno praticando».

In Toscana, dunque, non si può negare o sottostimare, come si faceva fino a qualche decennio fa, la presenza di soggetti collegati a vario titolo alle cosche mafiose siciliane, alla 'ndrangheta calabrese ed alla camorra campana e, segnatamente, alle ultime due.

Ed anzi, la possibile penetrazione della mafia in Toscana non è solo mera previsione legata ai sicuri appetiti delle mafie sulle opportunità offerte da una terra opulenta e ricca di attività economico-produttive, che fanno loro gola, ma è fenomeno esistente e reale, secondo quanto attestato dai dati che confermano oggettivamente la presenza sul territorio di propaggini, mandatari, agenti, insomma, di una pluralità di soggetti riconducibili alla camorra ed alla 'ndrangheta.

Si tratta, quindi, di un fenomeno effettivo ma del quale, ancora, non si conoscono a fondo dimensioni e modalità operative, poiché non ancora sufficientemente esplorato, a cagione del ritardo nel comprendere che i sodalizi criminali organizzati, in terre diverse da quelle meridionali, hanno modalità operative differenti e tendono ad infiltrarsi nel tessuto economico, sociale e politico camuffandosi e mimetizzandosi.

E ciò spiega aggiuntivamente perché in Toscana i fenomeni mafiosi non sono suggellati da accertamenti giudiziari, come avvenuto in altre realtà territoriali, quali la Lombardia ed il Piemonte.

Unanimi, in argomento, i giudizi degli auditi.

Ha riferito il Procuratore Quattrocchi: «Quindi, più che di sintomi, possiamo ormai cominciare a parlare di un'articolata attività e di una consistente presenza di propaggini, di mandatari, di agenti riferibili in particolare alla camorra e alla 'ndrangheta, posto che la criminalità di origine siciliana, «cosa nostra», non ha alcun tipo di presenza nel nostro territorio, fatta salva quella che risale agli anni – ahimè – della strage di via dei Georgofili e quant'altro si è realizzato insieme ad essa; del tutto assente è anche la criminalità pugliese.»

Così il dott. Ettore Squillace Greco, sostituto Procuratore presso la Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, con delega alla trattazione dei procedimenti D.D.A.<sup>236</sup> «Anche in questo caso condivido

<sup>235</sup> Cfr. Relazione consegnata dal Prefetto di Firenze dott. Luigi Varratta in data 7 novembre 2012 «La Criminalità Organizzata nella Regione Toscana».

<sup>236</sup> Cfr. resoconto stenografico audizione dott. Ettore Squillace Greco in data 24 ottobre 2012.

*l'analisi del Procuratore: si tratta di tutta una serie di presenze che non portano a ritenere che vi possano essere nel territorio toscano insediamenti stabili delle nostre mafie storiche. Vi è però una serie di presenze che si caratterizzano, da un lato, per la commissione di reati che sono quelli classici delle mafie (estorsioni, incendi, traffico di droga, usura), dall'altro lato, potrebbero – e probabilmente lo sono – costituire il momento di collegamento per un'attività di riciclaggio e di reinvestimento dei capitali».*

In particolare, il dott. Squillace Greco ha riferito che una delle prime iniziative da lui assunte non appena delegato alla trattazione dei procedimenti D.D.A. è stata quella di richiedere la presenza numerica dei soggetti distribuiti nel territorio toscano che avevano pregiudizi per il reato di cui all'art. 416-bis c.p. o per reati aggravati dall'art. 7 del decreto-legge n. 152 del 1991 e di avere appreso, in esito al lavoro svolto dalla D.I.A., risultati sorprendenti. Avendo constatato che in Toscana risiedono stabilmente un gran numero di soggetti calabresi appartenenti a famiglie notoriamente di 'ndrangheta, i Crea di Rizziconi (RC), i Mancuso di Limbadi (CZ), gli Alvaro di Sinopoli (RC) e i Facchineri di Cittanova (RC).

Ha aggiunto il dott. Coletta, sostituto Procuratore della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, con delega alla trattazione dei procedimenti D.D.A.<sup>237</sup>: *«In Toscana non ci sono mafie storiche italiane radicate, ma c'è comunque il pericolo di una stabile localizzazione delle stesse, perché abbiamo la presenza di soggetti condannati, aderenti o vicini a sodalizi di mafia storica italiana che potrebbero, nel breve o nel lungo termine, ricostituire in Toscana organizzazioni di questa tipologia. Di queste organizzazioni oggi non abbiamo l'evidenza, ma possono comunque esserci segnali o quantomeno registrarsi la presenza di questi soggetti nel territorio».*

Peraltro, è interessante aver appreso dal dott. Coletta che il mancato accertamento giudiziario dell'esistenza di associazioni di tipo mafioso in territorio toscano non è idoneo a comprovare l'inesistenza del fenomeno mafioso in terra toscana ma, in alcuni casi, è, piuttosto, riconducibile all'intervento tempestivo dell'azione investigativa, frutto di un lavoro di monitoraggio attento e costante condotto dagli inquirenti sul territorio.

Ha evidenziato, invero, il dott. Coletta che in Toscana sono state emesse, di recente, due sentenze, dall'Autorità giudiziaria, rispettivamente, aretina e fiorentina, che, nel derubricare il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso, contestato agli imputati, hanno entrambe asserito, sia pure in procedimenti distinti, che i gruppi associativi avevano tutte le caratteristiche per diventare mafiosi, ossia per usare un metodo mafioso nell'azione idoneo a creare un'intimidazione ambientale e, dunque, un atteggiamento conseguente di omertà sociale e che, tuttavia, l'in-

<sup>237</sup> Cfr. resoconto stenografico audizione dott. Tommaso Coletta in data 24 ottobre 2012.

tervento repressivo dello Stato registratosi in anticipo aveva bloccato sul nascere questa evoluzione.

E se queste sono state le motivazioni rassegnate dal dott. Coletta in ordine alle motivazioni per le quali in Toscana non si registrano ancora accertamenti giudiziari sul reato di associazione a delinquere di stampo mafioso, non meno interessanti e degne di approfondimento anche in sede legislativa sono state le motivazioni offerte dal dott. Squillace Greco in relazione alla scarsa esistenza di pronunce giudiziarie sia sul reato di cui all'art. 416 bis c.p. che sui reati aggravati dall'art. 7 del decreto-legge n. 152 del 1991, sotto il profilo dell'agevolazione della cosca mafiosa.

In proposito, il dott. Squillace ha evidenziato che, proprio a causa della capacità di mimetizzazione della mafia in Toscana, al pari che nelle altre aree del settentrione d'Italia, e dell'ormai acquisita consapevolezza che essa si manifesta nelle forme della delocalizzazione nelle quali il territorio diventa terra di conquista per investimenti economici, i cui proventi verranno poi, a loro volta, reimmessi nel circuito dell'illecito, è difficile, ontologicamente, enucleare in queste aree l'elemento caratterizzante la fattispecie criminosa, ossia la carica intimidatoria diffusa nel territorio.

Tale considerazione induce ad una riflessione più approfondita in ordine all'idoneità della norma a reprimere le condotte attraverso cui la mafia si manifesta al Nord.

In particolare il dott. Squillace afferma: «*Ho cominciato a chiedere in giro – perché sono dati che non possediamo – quante siano le condanne ex articolo 416-bis passate in giudicato da Roma in su. Come diceva prima e meglio di me il Procuratore Quattrocchi, come si fa a trovare la mafia o la 'ndrangheta in Toscana? È difficile ontologicamente: non troveremo cioè mai in Toscana l'elemento caratterizzante la fattispecie criminosa, cioè quel potere e quella carica intimidatoria diffusa nel territorio che connota la fattispecie*».

E sempre nel solco di uno sforzo di comprensione circa l'inesistenza di accertamenti giudiziari aventi ad oggetto reati comuni commessi con finalità di agevolazione delle cosche mafiose, il dott. Squillace ha proposto una modifica della disposizione di cui all'art. 7 del decreto-legge n. 152 del 1991, nel senso che la circostanza in oggetto non sia sorretta dalla prova di un dolo specifico, contemplante la finalità dell'agevolazione mafiosa, dovendo ritenersi sufficiente il dolo generico, consistente nella consapevolezza di avvantaggiare la cosca mafiosa.

In sostanza, il dott. Squillace, il quale ha citato l'emblematico caso di cui si dirà di qui a poco, ritiene che la mancanza di pronunce giudiziarie in Toscana in ordine a reati aggravati dalla finalità di agevolare una cosca mafiosa sia imputabile alla difficoltà di provare che determinati soggetti hanno agito al fine di creare un vantaggio per l'associazione, poiché in non rare ipotesi i soggetti operano agevolando, di fatto, l'associazione mafiosa e nella consapevolezza di farlo, ma non al fine precipuo di arrecare alla stessa un vantaggio, cioè agendo, il più delle volte, per un profitto proprio o per patire un pregiudizio.

Questo il caso citato dal dott. Squillace: «*Mi sono trovato a trattare personalmente un caso particolare in cui un imprenditore pratese, per stare tranquillo e poter commerciare in una certa area, aveva consegnato un settore commerciale al genero di Stefano Zeno che, insieme a Giovannino Birra, è il reggente del clan camorristico Birra Iacomino: i campani sanno bene che ad Ercolano non si vendono stracci se non si è legati ai Birra Iacomino. Il risultato era che ogni attività svolta passava attraverso questo soggetto. Ci tengo a precisare che in questo caso – che mi è sembrato significativo, configurando una vera e propria ipotesi di impresa a partecipazione camorrista – io ho rappresentato l'accusa ed è stata già emessa la sentenza, con il riconoscimento dell'aggravante dell'articolo 7: si tratta comunque di una sentenza di primo grado, per cui mi potrei anche sbagliare e questo signore potrebbe essere assolto. L'imprenditore però giustamente dice: «Perché mi contestate l'articolo 7? Non ho agito al fine di agevolare il clan di camorra. Che cosa volete che me ne importi del clan di camorra? Io dovevo vendere gli stracci e volevo vendere gli stracci». Nel processo ho insistito con il giudice sul fatto che non bisogna confondere il movente interno – che era quello del profitto – con l'atteggiarsi del soggetto rispetto al reato; l'imprenditore è stato poi condannato con l'aggravante prevista dall'articolo 7. Non dico questo perché credo che si debba arrivare per forza alla condanna – sono il primo ad essere convinto che certi problemi non si risolvano solo per via giudiziaria – ma perché sono convinto che sia necessario spezzare il nesso – è di questo che io mi occupo – se vogliamo trattare delle infiltrazioni delle mafie nei circuiti economici legali e sani. Devo dire allora che, se nella norma fosse scritto, anziché «al fine di», «consapevole di», cambierebbe moltissimo».*

Quanto alla denominazione dei gruppi criminali presenti in Toscana, tutti gli auditi hanno concordato che la camorra e la 'ndrangheta sono le organizzazioni più presenti, la prima un po' più che la seconda, elemento che differenzia la Toscana dall'Emilia Romagna.

Evidenzia il Procuratore Sciacchitano<sup>238</sup>, in proposito: «*La realtà socio-economica della Regione Toscana, infatti, è molto simile a quella dell'Emilia Romagna. Le situazioni sono in qualche modo sovrapponibili? Certamente. Avendo lavorato anche in quel territorio – mentre ora, ripeto, mi occupo solo dell'area di Firenze – posso constatare che la situazione nel territorio emiliano e romagnolo è un po' più grave di quella che si rileva in Toscana: la presenza di entrambe le realtà criminali italiane, la camorra e la 'ndrangheta, è sicuramente più forte in Emilia Romagna che non in Toscana, anche se entrambe le organizzazioni sono ormai abbastanza localizzate».*

Per poi aggiungere: «*nella realtà di oggi «cosa nostra» è quasi assente, anche se, come stavo dicendo, ha avuto una presenza storica. Le*

<sup>238</sup> Cfr. resoconto stenografico audizione dott. Giusto Sciacchitano in data 5 giugno 2012.

*mie prime indagini negli anni '80, che investigavano anche sul modo in cui cosa nostra, la mafia, operava nel territorio nazionale, attingevano molto alla Toscana dove si registravano presenze significative, soprattutto verso il litorale, di diverse famiglie che si erano ormai allocate in quel territorio. Oggi la mafia, e più precisamente «cosa nostra», è molto meno presente in Toscana: non vi sono indagini significative che riguardino questa organizzazione criminale».*

Si è appreso, ancora, che l'insediamento di sodalizi criminali in Toscana è conseguenza della propensione espansionistica delle organizzazioni medesime: infatti, con la conquista oligopolistica del mercato degli stupefacenti e l'affermarsi delle loro attività in altri settori illeciti (usura, ricettazione di beni di provenienza furtiva, gioco d'azzardo e sfruttamento della prostituzione), le organizzazioni criminali accumulano enormi capitali illegali, che devono poi «ripulire» attraverso investimenti economici.

Al riguardo, di assoluto interesse è l'analisi offerta dal Procuratore Quattrocchi, il quale, in perfetta linea con l'analisi già svolta dal sostituto Procuratore nazionale antimafia Pennisi, delegato al coordinamento delle investigazioni sia in Veneto che in Emilia Romagna, ha evidenziato qual è la peculiare modalità in cui la presenza mafiosa si manifesta nel territorio toscano.

Il Procuratore ha spiegato che essa avviene nelle forme della c.d. «*delocalizzazione*» piuttosto che in quelle della «*colonizzazione*», proprie delle aree territoriali di provenienza delle organizzazioni criminali in argomento e, altresì, esportate nelle zone del Nord e Nord Ovest d'Italia (Lombardia e Piemonte), e differente, ancora, dalla attività di riciclaggio del denaro proveniente da imprese illegali.

In Toscana, le organizzazioni criminali organizzate, segnatamente la 'ndrangheta e la camorra, non ripropongono i modelli esistenti nelle terre d'origine (rigida spartizione del territorio tra le famiglie mafiose, azioni eclatanti attraverso le quali si manifesta il potere d'intimidazione con conseguenziale omertà delle vittime terrorizzate da quelle azioni) ma, disponendo di enormi quantità di denaro provenienti da illeciti di varia natura (traffico di droga, usura, estorsioni, ecc.), si presentano col volto seducente ed affascinante dei finanziatori e, nel medio periodo, finiscono per fagocitare le imprese insinuandosi pericolosamente nella compagine sociale fino all'estromissione totale dei titolari delle stesse.

L'analisi è pienamente condivisa dal Procuratore Sciacchitano, il quale, a proposito delle modalità con cui agisce la camorra in Toscana ha, altresì, riferito: «*Le famiglie camorriste Terracciano, Mazzarella, Pellecchia, Birra, Setola sono ormai da molto tempo oggetto di indagine e sono individuate come presenze ormai costanti che hanno la possibilità di incrementare il proprio potere in quanto si inseriscono nel tessuto sociale ed in quello economico, comprando le aziende con mezzi ovviamente illeciti ed inquinando con ciò l'economia legale*».

L'inquinamento dell'economia legale è stato descritto – sotto un altro aspetto peculiare in cui si manifesta, vale a dire attraverso l'acquisizione

di patrimonio immobiliare da parte di soggetti legati ai clan mafiosi, con ovvie conseguenze in termini di alterazione delle regole del libero mercato anche in questo specifico settore – dal dott. Ettore Squillace Greco il quale dopo aver asserito: «*la mia idea circa la presenza delle mafie storiche in Toscana corrisponde a quella del Procuratore. È una presenza soprattutto caratterizzata da soggetti legati alla camorra e alla 'ndrangheta*», ha reso noto un episodio sintomatico di come avviene il condizionamento del mercato degli immobili da parte della mafia «*A Prato, ad esempio, abbiamo verificato un versamento di un milione (di euro) in contanti da parte di un soggetto legato ad un clan di Napoli centro, non intraneo al clan di camorra, che aveva ricevuto dal clan un milione di euro che ha versato in banca, con un notevole ritardo da parte dell'istituto di credito nella segnalazione dell'operazione sospetta, ed ha cominciato ad acquistare immobili, reinvestendo così questa somma, con una caratteristica che è tipica della camorra napoletana. Questo soggetto aveva ricevuto un milione di euro e dopo due anni doveva restituire un milione e mezzo, tanto che ci si è posto il problema se si trattasse di riciclaggio o di usura e di quale fosse il rapporto tra riciclaggio e usura quando il soggetto agente ha questo impegno. Certo è che abbiamo trovato un soggetto che aveva una grande disponibilità di denaro e, in una realtà, come quella di Prato – che tutti conoscono come estremamente vivace dal punto di vista economico ma che sta vivendo una crisi terribile in questi ultimi anni – avere disponibilità di una cifra enorme, pari a cinque milioni in contanti, significa riuscire a condizionare il mercato degli immobili. In questa vicenda abbiamo trovato un altro soggetto legato ai «casalesi».*

I reati che più di frequente vengono contestati alle due organizzazioni criminali sono l'estorsione, il danneggiamento, il traffico di stupefacenti, il favoreggiamento dei latitanti (non è difficile, infatti, per un latitante nascondersi in questo territorio).

La gran parte dei reati viene commessa a danno di corregionali, dato abbastanza normale: il corregionale, infatti, comprende subito il pericolo e la minaccia insita in un certo discorso che può apparentemente sembrare di tutt'altro genere e, quindi, cede facilmente, soccombe, diventa vittima. Comincia però ad estendersi anche in Toscana il fenomeno di cui si è riferito poc'anzi in ordine all'Emilia: questo tipo di reati, infatti, coinvolge sempre più anche i cittadini toscani.

Le organizzazioni criminali straniere, invece, sono riuscite ad inserirsi in gran parte della Toscana, operando soprattutto nel traffico/spaccio di sostanze stupefacenti e nello sfruttamento della prostituzione.

La accresciuta «concorrenza» tra le varie organizzazioni ha fatto sì che i loro appetiti si rivolgano oggi a tutti i settori economico-produttivi, compresi quelli una volta non di interesse. Fra questi, si segnalano il traffico internazionale di animali e, soprattutto, la gestione/traffico dei rifiuti